

lunedì 29 maggio 2006

LA PROVOCAZIONE

La Padania lancia Bossi senatore a vita
Si entusiasmano solo Bondi e La Russa

Bossi senatore a vita: è la proposta lanciata ieri da *La Padania*, e sposata da *Libero*. L'idea è del direttore del quotidiano leghista, Paragone. Ad entusiasmarci sono solo il forzista Sandro Bondi e Ignazio La Russa, di An. Tiepida l'Udc

(solo "Formiche" la giudica una buona idea). Dall'Unione è un coro di «no». «Sarebbe come proporre il Re senatore a vita, grottesco», per Rizzo (Pdc). Il «burlone» che l'ha proposto non ha letto la Costituzione, per il Dl Monaco, la Carta pre-

vede «personalità che abbiano illustrato la Patria per altissimi meriti in campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Lo ripete Marina Sereni (Ds). Proposta un «po' bizzarra», per Di Pietro: Bossi è un leader in attività e la sua fedina penale non è pulitissima, ha una condanna passata in giudizio». Bocca la «provocazione» il verde Bonelli, e Gianni del Prc ironizza: «Forse del Parlamento della Padania? di quello italiano proprio no».



Umberto Bossi Foto Ansa

BARROSO, SOLANA, MERKEL

Seconda tappa a Berlino
il premier inizia gli incontri all'estero

Romano Prodi inizia da oggi un giro di visite all'estero. Prima nella sua Bruxelles per incontrare il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso. Poi, dopo aver incontrato il commissario Frattini vedrà il segretario

generale del Consiglio Ue, Xavier Solana. Prodi si trasferirà quindi a Palazzo Berlaymont per un colloquio con Barroso. Colazione di lavoro e conferenza stampa congiunta. Nel pomeriggio il Professore incontrerà il pri-

mo ministro del Gran Ducato di Lussemburgo, Jean Claude Juncker a Palazzo Justus Lipsius. Avrà un faccia a faccia anche con il premier belga Guy Verhofstadt presso la Cancelleria.

La prossima visita all'estero del premier è fissata per il 14 giugno a Berlino dove vedrà Angela Merkel. Una visita che precede il primo Consiglio Europeo per Prodi da presidente del Consiglio, il 15 e 16 giugno.

«La situazione dei conti è allarmante»

Oggi Prodi a Bruxelles Padoa-Schioppa: «Rischio chiusura cantieri Anas e Ferrovie»

di Bianca Di Giovanni / Roma

ALLARME ROSSO «La situazione dei conti pubblici è preoccupante».

Questo il primo commento del premier Romano Prodi all'uscita dal vertice sull'economia che si è svolto ieri sera a Palazzo Chigi. Le casse sono talmente vuote che esiste «il rischio di

chiusura di cantieri in settori importanti come ferrovie e Anas», aggiunge il ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa. Torna così di prepotenza l'allarme conti pubblici che sarà affrontato oggi a Bruxelles da Prodi nel suo primo incontro con Jose Manuel Barroso, Presidente della Commissione Europea. Un appuntamento decisivo per l'Italia di fronte alla sfida del risanamento e dello sviluppo, e che quindi andava preparato con un summit di alto livello. All'appuntamento

di ieri, infatti, oltre al premier e al titolare del Tesoro erano presenti anche i ministri Pierluigi Bersani e Giuliano Amato, i vicepremier Francesco Rutelli e Massimo D'Alema e il sottosegretario a Palazzo Chigi Enrico Letta. Un incontro che inaugura un metodo di lavoro che l'esecutivo intende darsi per fare il punto di volta in volta su argomenti specifici del programma.

Ancora in corso la ricognizione sul bilancio pubblico della commissione di esperti



Il presidente del Consiglio Romano Prodi con il ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa Foto di Claudio Onorati/Ansa

Sono molte le voci dell'ultima Finanziaria Tremonti che preoccupano l'esecutivo. In primo luogo la spesa sanitaria, che non assicura affatto i 2,5 miliardi di risparmi attesi. Non è un caso che dal ministero si è ribadita la volontà di far rispettare i patti alle Regioni in deficit: nessuna moratoria in

vista. Difficili da realizzare anche i «tagli» ad Anas e Ferrovie, pena la chiusura dei cantieri o il blocco dei treni, come ha riferito lo stesso ministro Padoa-Schioppa. Pesa poi il fronte del pubblico impiego, con risparmi assai poco credibili. Anche sul fronte delle entrate c'è un rischio flop: degli

11 miliardi attesi ben il 40% sono incerti. Non si conosce ancora il destino della programmazione triennale (con condono collegato), mentre ancora deboli sembrano i risultati della lotta all'evasione e della riforma della riscossione. Lo stato effettivo dei conti si saprà solo a fine settimana, quan-

do la commissione di esperti inviata al Tesoro avrà terminato la sua ricognizione. A quel punto, Padoa-Schioppa potrà recarsi all'Ecofin del 6 e 7 giugno ed aprire la partita con l'Europa. Il ministro ha già incontrato il commissario Joaquin Almunia, giunto fino a Roma per salutarlo. Ma an-

che quel colloquio è terminato nel riserbo più assoluto. Finiti gli slogan, è tempo di fatti anche per l'economia. Qualche indicazione utile, tuttavia, potrà arrivare dopodomani dall'intervento del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi che terrà le sue prime considerazioni finali.

Convincere Bruxelles che l'Italia saprà coniugare rigore e sviluppo. In altre parole, che si rispetteranno i patti sul rientro del deficit, ma che si punterà anche alla crescita e allo sviluppo. Questo il cuore della «missione» dell'esecutivo che inizierà già oggi quando Romano Prodi sbarcherà in visita a Bruxelles. Il primo incontro del premier con José Manuel Barroso (che lo ha sostituito alla guida della Commissione) servirà a tastare un terreno che appare minato: la Commissione consentirà all'Italia una moratoria sul rientro del deficit, come è stato già fatto con la Germania? E se sì, a quali prezzi? Il fatto è che l'Italia non è la Germania: un allentamento del bilancio, con un debito in risalita (vicino al 108%) potrebbe provocare reazioni negative sul mercato, dove le agenzie già mostrano allarme per i nostri conti. Dunque, vale davvero la pena chiedere il rinvio, o piuttosto non è meglio procedere ad una correzione, magari da effettuare con la Finanziaria 2007? Altra ipotesi è quella di realizzare un Dpef «lungo», ovvero di 5 anni, in cui costruire i «paletti» della Finanza pubblica e quindi ottenere tempi più lunghi per il risanamento.

COMUNICAZIONE Gli esperti promuovono la strategia del capo di governo: spiegare solo i fatti ai cittadini nei tg, e disertare i «salotti». Ma Berlusconi già grida alle «prove di regime»

Piacciono «caminetto» tv e ricetta Prodi: meno talk show, più radio

di Natalia Lombardo / Roma

Dopo aver invitato caldamente i ministri del suo governo a trattarsi dal parlare troppo, è lo stesso Romano Prodi a studiare una strategia di comunicazione che marchi la differenza con gli show berlusconiani. Così quello che Silvio Sircana, portavoce del premier e ora deputato, definisce il «Codice Prodi» sulla «voce del governo», prevede una dieta rigida alla spettacolarizzazione: meno presenze nei «salotti tv» dei talk show, privilegiare la radio e spiegare nei telegiornali cosa ha fatto o intende fare il governo. Sircana spiega queste linee guida sul «Corriere della Sera» di ieri che dà spazio al dibattito ri-

prendendo l'idea lanciata dal direttore de l'Unità perché Prodi istituisca una sorta di «caminetto tv» chiedendo alla Rai uno spazio, magari una volta al mese dallo studio di Palazzo Chigi, «per spiegare agli italiani ciò che è stato fatto». Subito alza le orecchie il comunicatore per eccellenza che fa gridare a Paolo Bonaiuti: «Il governo Prodi vuole occupare militarmente i tg» e ridurre i talk show (il portavoce di Berlusconi avrà raccolto un grido di dolore di Bruno Vespa?). Bonaiuti attacca anche la proposta di Antonio Padellaro: il «caminetto televisivo di Prodi» sarebbe la dimostrazione che «sono in corso

le prove di regime tv». Stesse parole gridate da Confalonieri quando fu impedito - dall'Authority e dagli stessi giornalisti del Tg5 - il blitz dell'ex premier nella sua Mediaset senza par condicio. L'uso dosato della tv a cui pensa Prodi è qualcosa di circoscritto ai fatti compiuti, una «comunicazione concreta e asciutta», spiega Sircana, quindi non il palcoscenico della persuasione in cui si rigenera Berlusconi. Cosa ne pensano gli esperti di comunicazione? Lapidario Carlo Freccero: «Comuniciamo con i fatti, più che con le parole. Prodi ha fatto benissimo a zittire i ministri che creavano confusione», dice l'ex direttore di RaiDue, esperto di televisione nonché uno dei

dirigenti più creativi messo in panchina dalla Rai berlusconiana. Buona idea anche secondo Roberto Weber, presidente della Swg: «Ha ragione Prodi, meno tv e più radio, che è un media morbido con alte quote di ascolto e più attenzione. Perché dovrebbe misurarsi con dei format - i talk show - confezionati sulla spettacolarizzazione che non gli appartiene?»; Prodi, prosegue Weber, «è un uomo serio che sta sulle cose». Meglio la comunicazione concreta. L'idea «del caminetto da Palazzo Chigi può funzionare», anche per interrompere «le risse continue» e «zittire» le esternazioni dei ministri, «che dopo cinque anni di dieta ora sballano, o delle new entry che sballa-

no trovandosi la prima volta sotto i riflettori». Berlusconi «non mollerà», secondo Weber, e continuerà su quel «terreno innovativo che l'ha portato al successo», il suo modello di comunicazione. Che il governo debba «differenziarsi» lo crede anche Mario Morcellini, preside della Facoltà di Scienze della comunicazione de La Sapienza, ma soppesa i pro e contro della strategia comunicativa prodiana. «È giusto che dicano cosa non vogliono fare, ma ho qualche dubbio sulla riduzione degli spazi nei talk show, perché non esiste solo quello di Bruno Vespa», anche se «stogliendo Prodi da Porta a Porta si leva il combustibile al conduttore a cui la Rai ha dato troppo spazio».

Giusta l'idea di parlare di più nella radio, secondo Morcellini, «ma in campagna elettorale quel progetto, che pure era chiaro, non è stato compiuto, quando Prodi ha disdetto la partecipazione a RadioAnch'io preferendo fare un comizio in Sardegna». Insomma, per il docente il governo deve «inventare nuovi sistemi di comunicazione politica». Per esempio dei video diretti da giornalisti giovani e precari o dagli studenti, che raccontino «un evento dando voce anche al ministro ombra dell'opposizione». L'idea del «caminetto» è interessante, per Morcellini, «è stato già sperimentato con Berlusconi quindi non possono gridare al regime». E invece gridano... Per-

ché non dare «equal time al governo e all'opposizione? Non solo ai leader, perché la vertigine culturale creata da Berlusconi è troppo duopolista e poco plurale». Non tutto però dipende dalla tv, come la si è visto con la partecipazione alle primarie, ignorate dal video. Il tam tam in quel caso è risuonato nei blog su internet: «Sarebbe fantastico un blog di governo gestito da un arbitro», suggerisce il docente, «magari il ministro dei Rapporti col Parlamento, Vannino Chiti, che curò la comunicazione delle primarie, potrebbe lanciare un blog. Il parlamento è espressione dei cittadini, quindi i rapporti sarebbero col paese. Un suffragio potenzialmente universale, in Rete».

Arfè, Ruffolo, Spini: il riformismo italiano è socialista, o non è. Grave dimenticarlo

«Abbiamo al Quirinale un uomo che ha scritto "Dal Pci al socialismo europeo". Se Amato si fosse impegnato a costruirlo, oggi forse sarebbe premier»

di Simone Collini / Roma

L'operazione volta ad «amputare», come ha denunciato Giuseppe Tamburrano su l'Unità di sabato, «la storia del '900 del pensiero e dell'azione del socialismo», riguarda il futuro della politica e della società italiana, non il passato o il solo presente. Ne sono convinti personalità che all'interno della tradizione socialista del nostro paese hanno giocato ruoli di primo piano come Gaetano Arfè, Valdo Spini e Giorgio Ruffolo. «Il riformismo italiano o è socialista o non è», sintetizza in una battuta Ruffolo. L'obiettivo polemico è, guardando al passato, la Cosa 2 e, guardando al futuro, il Partito de-

mocratico. «Con la famigerata Cosa 2 una grande riserva di consenso politico è stata buttata via a causa di un'impostazione sbagliata. E cioè il credere che la tradizione socialdemocratica potesse essere superata dall'incontro tra comunisti e cattolici nel compromesso storico e nel cosiddetto cattocomunismo. Un errore che si è pagato, ma che oggi ritorna. Quando si parla di partito democratico, vedo emergere due tentazioni pericolose. La prima consiste nell'intenderlo ancora una volta come un incontro tra una corrente storica comunista e una cattolica, trascurando ancora una volta quella socialista, che viene

giudicata come superata, come vecchia. L'altra tentazione è simmetrica a questa, e consiste nell'intendere il partito democratico come una specie di pensiero debole della sinistra italiana, come un'attenuazione del socialismo in un democristianesimo privo delle caratteristiche fondamentali di una sinistra riformista. Il partito democratico non può nascere, come direbbero in Francia, sans papiers, non può prendere vita se non ha radici. La sinistra italiana deve passare attraverso una grande ripresa della tradizione socialista, del riformismo socialista, che era rivissuto anche nel partito comunista. La parte migliore del comunismo italiano è stata l'eredità socialista del riformi-

simo emiliano, delle cooperative, dei sindacati. Il leader dello Sdi Enrico Boselli, intervistato dal «Corriere della Sera» sulla questione sollevata da Tamburrano, riconosce le colpe dei «due più grandi leader» del Psi: Nenni, che dopo la guerra «scelse la strada del frontismo con i comunisti» e Craxi, che dopo la caduta del Muro «non aprì un cantiere con i comunisti per creare un partito socialdemocratico». Dice Gaetano Arfè, che prese la prima tessera nel '45 e lasciò il Psi nell'85: «Anche nel Pci ci sono state posizioni diverse su questo problema. Napolitano, per esempio, ha sempre avuto una posizione di apertura. Ci scambiammo molte lettere, lui ed

io, in cui ponevamo la questione di una revisione critica delle nostre storie per arrivare a un superamento dei contrasti». Arfè guarda con molto scetticismo al partito democratico: «Se riescono a farlo, scoprirà poco dopo». Il problema, dice, non è soltanto la mancata valorizzazione della tradizione socialista. «Non può esistere un partito in cui stanno insieme clericali e laici. I rapporti tra cattolici e non cattolici vanno bene in posizioni di reciproca autonomia. Siamo arrivati all'aborto e al divorzio senza traumi perché i cattolici erano liberi di dire di no, i laici di dire di sì, e poi ci siamo conati. Se si fosse dovuto arrivare a un compromesso, non ce l'avremmo fatta. E questo resta ve-

ro anche oggi». Meno pessimista è Valdo Spini, che anzi guarda con favore alla nascita del nuovo soggetto politico. «Oggi la vera scommessa è costruire un grande partito del socialismo europeo in Italia», dice l'ex vicesegretario del Psi, che alla questione ha dedicato di recente un libro («Compagni siete riabilitati!»). Iscritto dal '98 ai Ds, mette in guardia il suo partito dalla «eventuale regressione da Ds a ex-Pci, perché anche all'appuntamento del partito democratico è diverso se ci si arriva come ex-Pci più qualche annesso o se come forza del socialismo europeo». Se la Margherita ribadisce che non intende entrare nel Pse, Spini dice che «nessuno può

essere costretto a diventare socialdemocratico europeo solo malgrado, ma noi non possiamo essere costretti a uscirne». Il confronto è insomma soltanto alle battute iniziali. E il ritardo è già evidente. «Fortunatamente abbiamo eletto al Quirinale un uomo che ha scritto un libro intitolato "Dal Pci al socialismo europeo". Ma se questo percorso lo avessimo intrapreso per tempo tutti insieme, se anche Amato si fosse impegnato nella costruzione di un grande partito del socialismo europeo, probabilmente oggi non ci sarebbe chi lamenta la sua mancata elezione a capo dello Stato. Anzi, oggi sarebbe potuto anche essere presidente del Consiglio».